

UMANITA' NOVA

FONDATA NEL 1920 DA ERRICO MALATESTA

Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 32207717 - Massa C.P.O.

anno 105, numero 31 - 9/11/2025 umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50

PALESTINA GENOCIDIO SENZA TREGUA

Massimo Varengo

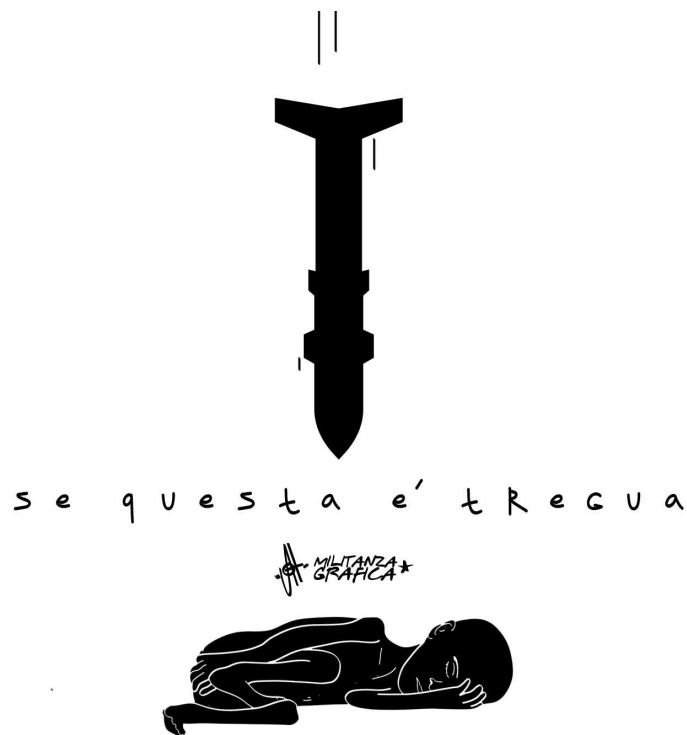
Le notizie si accavallano riguardo la tregua e mentre i poveri resti degli ostaggi deceduti vengono via via restituiti ai loro cari, tra un bombardamento e l'altro la fredda e cinica contabilità mass mediatica registra altre centinaia di morti tra i gazawi, in buona parte bambini e bambine: solo semplici numeri senza identità, senza immagine, disumanizzati come sempre.

Mentre scrivo arriva la notizia della proposta USA di un corridoio di sicurezza per il trasferimento dei militanti di Hamas dalle zone controllate dall'esercito israeliano e quelle temporaneamente abbandonate dall'IDF, insieme a quella di un ulteriore impegno dell'amministrazione Trump a costituire un nuovo corpo di polizia palestinese per il controllo della striscia - addestrato e controllato da USA, Egitto e Giordania - affiancato da una forza militare formata da soldati provenienti da paesi arabi e musulmani come Indonesia, Azerbaijan, Egitto e Turchia, sotto l'egida di un 'Consiglio di pace' guidato da Trump e i suoi. Notizie che da una parte stanno a significare il riconoscimento statunitense - al di là delle dichiarazioni bellicose - dell'esistenza di Hamas come soggetto politico - e non più solo terroristico - e dall'altra come gli stessi USA vogliano forzare la situazione per fare digerire al governo di Tel Aviv il ruolo della Turchia nell'area, una presenza sempre più invadente in una zona ricca di risorse energetiche, ma anche punto di snodo delle interconnessioni digitali tra i continenti. Non a caso riemerge la questione della divisione di Cipro e l'allerta turca in difesa della sua enclave.

Contemporaneamente le Nazioni Unite comunicano che 24mila tonnellate di aiuti sono entrate a Gaza dall'inizio del cessate il fuoco, ma, sebbene i volumi degli aiuti siano aumentati considerevolmente rispetto a prima, le ONG presenti continuano a denunciare la loro insufficienza, la carenza di finanziamenti e le difficoltà di rapporto con le autorità israeliane. Solo due su sei sono i valichi aperti; inoltre la rete idrica è praticamente distrutta e l'acqua potabile arriva solo grazie alle cisterne che soddisfano il 20-30% del fabbisogno. Il 90% della popolazione ha perso ogni fonte di reddito e dipende esclusivamente dagli aiuti umanitari. Con l'arrivo dell'inverno, diventa sempre più urgente trovare soluzioni 'abitative' - si calcola in almeno 300mila le tende necessarie per il ricovero di chi ha perduto tutto - mentre le strutture sanitarie sono, tranne pochissime eccezioni, fuori uso.

In Israele intanto i familiari degli ostaggi in attesa dei corpi ancora sotto le macerie invitano il governo a riprendere l'offensiva fino a che non vengano restituiti tutti, mentre una grande manifestazione di 200mila giovani ultraortodossi a Gerusalemme protesta energicamente contro la leva obbligatoria dalla quale sono stati finora esentati per motivi religiosi, pur sostenendo nelle sue ali più estreme il disegno - Bibbia alla mano - della grande Israele, dal Nilo all'Eufrate, Damasco e Baghdad comprese, passando per la distruzione della moschea di al-Aqsa - luogo sacro per l'Islam - sulle cui rovine erigere il terzo tempio di Salomone.

In questo contesto la tregua mostra tutta la sua fragilità, con le durissime rappresaglie israeliane, la liquidità dei confini e delle zone di



occupazione, le resistenze di Hamas nei confronti del progettato disarmo, soprattutto dopo essere stati investiti dagli statunitensi del ruolo di poliziotti. Fragile ma tiene. Sullo sfondo ci sono gli 'accordi di Abramo', voluti da Trump durante la sua prima presidenza, insieme al riconoscimento di Gerusalemme come capitale di Israele, per proseguire e intensificare i rapporti d'affari, suoi e del genero Jared Kushner, con i soci arabi degli Emirati, dei sauditi, e con la collaborazione di quel Tony Blair, consulente della British Petroleum, passato alla storia per le sue falsità giustificative dell'attacco occidentale all'Iraq di Saddam Hussein. Accordi di Abramo, pietre fondamentali per quella tanto agognata 'via del cotone' che dall'India arriverebbe all'Europa, passando per i porti israeliani di Haifa e di Ashdod, alternativa alla cinese 'via della seta' a suggello del crescente antagonismo tra USA e Cina di cui l'incontro recente tra Trump e Xi ha evidenziato tutta la sua ricaduta per il commercio mondiale e per la rispettiva, e non definitiva, spartizione delle zone d'influenza.

Ci voleva sicuramente il pragmatismo affaristico di Trump per arrivare alla tregua e ai 20 punti del piano di 'pace', dopo aver visto - con l'attacco israeliano al Qatar - messo in discussione il suo ruolo nell'area e aver costretto Netanyahu alle scuse con l'emiro. Anche il suo diktat nei confronti della decisione della Knesset di annettersi buona parte della Cisgiordania, come pure il rientro della proposta di espulsione dei palestinesi dalla striscia e il proferire il nome di Marwan Barghouti, stanno a significare che la partita è troppo grande per stare dietro pedissequamente ai sogni di Bibi e dei suoi schierati. Ma non c'è solo questo.

La crescente insofferenza delle comunità ebraiche nel mondo (negli USA abitano tanti ebrei quanti ne vivono in Israele) nei confronti della politica genocida del governo di Tel Aviv - è di questi giorni la lettera aperta di importanti personalità ebraiche di tutto il mondo che chiedono alle Nazioni Unite e ai leader mondiali di imporre sanzioni a

Israele per quelle che descrivono come azioni che equivalgono a un genocidio a Gaza - le manifestazioni che si susseguono senza sosta, in ogni parte del mondo, come pure gli ultimi sondaggi tra i cittadini statunitensi che per la prima volta vedono un risultato sfavorevole a Israele, devono aver avuto qualche effetto sulle decisioni prese. Quanto siano definitive e quanto siano efficaci è, ovviamente, tutto da vedere. Se per tanti anni l'esistenza - e anche la creazione - del nemico (vedi l'ambiguo rapporto con Hamas in funzione anti ANP) hanno fornito a Netanyahu l'arma per l'unità del paese, in un momento di grave crisi interna, e il pretesto per vanificare la soluzione dei due Stati, con l'obiettivo di incorporare definitivamente la Cisgiordania, oggi come oggi - dopo l'accordo trumpiano con gli Houthis nello Yemen e le aperture USA nei confronti dell'Iran dopo i bombardamenti del giugno di quest'anno - Bibi deve trovare una via d'uscita che gli permetta di mantenere il potere in una situazione sociale e politica assai complicata. Rimandata l'annessione formale della Cisgiordania, prosegue quella informale, ma effettiva, con i coloni, sostenuti dal governo e spalleggiati dall'esercito, impegnati nella cacciata dei palestinesi dalle loro terre con l'incendio delle abitazioni, i pestaggi e gli assassinii, il furto di bestiame e lo sradicamento degli ulivi, principali fonti di sostentamento: un metodo utilizzato dai colonizzatori di ogni latitudine e di ogni tempo (come dimenticare lo sterminio dei bisonti nella 'conquista' del West). Ma per quanto tempo Israele potrà continuare la sua politica guerresca e per quanto tempo potrà sostenere il peso economico di tale politica? Al di là della facciata di paese monolite, 'la Super Sparta', Israele è attraversato da grandi contraddizioni interne acuite da un quadro internazionale che non gli è favorevole: gli USA sono anch'essi in crisi e i tentativi di risoluzione di Trump, per quanto spettacolari, devono fare i conti con la guerra 'interna' che ha scatenato contro le opposizioni, gli immigrati, ecc.. Lo scenario internazionale gli serve per i suoi affari, non per il paese che presiede.

La crescita demografica degli ultraortodossi (haredim), con il loro portato di privilegi, aumenterà il conflitto con la parte laica del paese, così come la massiccia immigrazione russa sta spostando il baricentro del paese a scapito dei mizrachim, gli ebrei provenienti dai paesi arabi. Inoltre ci sono segnali crescenti di opposizione all'interno dello stesso establishment: è recentissima la notizia della denuncia degli inumani trattamenti e delle torture ai quali sono sottoposti i detenuti palestinesi nelle carceri israeliane, con conseguente dimissioni della procuratrice generale delle forze armate. E questo mentre continua imperterrita la mobilitazione dei refusenik (i renitenti e gli obiettori alla leva), delle organizzazioni ebraiche di difesa dei diritti dei palestinesi come B'Tselem e degli oppositori alle

continua a pag. 7

Corteo antimilitarista a Torino il 29 novembre

Sabbia nel motore della guerra!

M.M.

C'è una doppia morale che domina l'organizzazione politica delle società democratiche. Nei paesi dove vigono regimi autoritari la violenza legalizzata dello Stato si dispiega con minore ipocrisia.

In Italia chi uccide viene considerato un criminale ed è perseguito dalla legge, ma quando l'omicidio è compiuto da militari al servizio dello Stato, il loro agire diventa azione onorevole, giusta, perché fatta in nome della patria, della nazione, della sicurezza, della ricchezza, della sicurezza dei confini.

Le divise da parata, le medaglie, i vessilli, trasformano il mestiere delle armi in eroismo, i massacri diventano vittorie. Queste maschere coprono i tanti orrori di cui il governo e le forze armate italiane sono direttamente responsabili.

Il patriottismo, la triade "dio, patria, famiglia", tanto cara al governo Meloni, non sono il mero retaggio di un passato più retorico e magniloquente del nostro presente, ma la rappresentazione sempre attuale dell'attitudine imperialista e neocoloniale dello stato italiano.

Negli ultimi dieci anni la propaganda nazionalista, l'infiltrazione sempre più aggressiva dei militari nelle scuole, è diventata normale, così come l'alternanza scuola caserma. Nelle scuole, bambine, bambini, ragazze e ragazzi, vengono sottoposti ad una martellante campagna di arruolamento, ad una sempre più marcata propaganda nazionalista.

Nel nostro paese, sebbene meno forte che in passato, c'è un forte afflato pacifista, un ampio rifiuto della guerra come strumento di risoluzione dei conflitti, un netto rigetto verso gli orrori che segnano ogni guerra, dove il prezzo più alto lo pagano i civili. Eppure la contestazione diretta del militarismo è ancora retaggio di minoranze.

Gli ultimi tre anni sono stati segnati da guerre di inaudita ferocia dal Sudan all'Ucraina, da Gaza al Mali, dal Myanmar al Congo, dalla Siria al Niger senza che si sviluppasse un'opposizione antimilitarista radicale. Il potente moto di indignazione per il genocidio a Gaza, che ha riempito le strade dando vita a forti iniziative di sciopero ed azione diretta, non è stato sinora capace di andare oltre quel singolo conflitto mettendo in moto le dinamiche necessarie a inceppare la macchina che rende possibili le tante guerre che insanguinano il pianeta, specie dove c'è una diretta e forte responsabilità del nostro paese. Purtroppo l'eredità di certa sinistra, che negli ultimi decenni del secolo scorso chiamava pacifismo il sostegno ad uno dei fronti imperialisti che si contendevano il pianeta, è dura a morire e, pur in altre forme, continua a riproporsi, facendo leva su una concezione distorta dei processi decoloniali.

I tempi duri che siamo costretti a vivere sono tuttavia uno sprone a intensificare la lotta al militarismo.

L'Italia è in guerra. Da molti anni. Mentre l'Europa – e il mondo – fanno una precipitosa corsa al riarmo è sempre più necessario mettersi di mezzo, inceppare gli ingranaggi, lottare contro l'industria bellica e il militarismo. I paesi europei, indeboliti da tre anni di guerra in Ucraina e dal conseguente aumento della spesa energetica, hanno reagito al mutamento nella politica estera statunitense con un processo di riarmo, che potrebbe aprire a nuove pericolose escalation belliche.

Lo scenario della guerra in Ucraina diventa sempre più complesso con continue accelerazioni e virate improvvise. La metafora non è casuale perché è proprio nei cieli russi e ucraini che si sta giocando una partita del tutto particolare. Trump, affine politicamente a Putin, ma, soprattutto, desideroso di indebolire il legame tra Mosca e Pechino, prova a giocare la carta del grande "pacificatore". L'asse franco inglese ha dato chiari segni di non gradire le mosse trumpiane e di puntare sulla prosecuzione della guerra. Secondo gli analisti militari di "Analisi Difesa", una testata non certo sospettabile di tendenze pacifiste, gli attacchi ucraini di fine ottobre potrebbero essere stati effettuati direttamente da Mirage francesi. Un segnale forte della volontà anglo-francese di proseguire la guerra.

Il governo italiano, che fa la melina sull'invio di truppe, si è schierato nella guerra in Ucraina inviando armi e dispiegando 3.500 militari nelle missioni in ambito NATO nell'est europeo e sul Mar Nero.

L'Italia è impegnata in ben 39 missioni militari all'estero, in buona parte in Africa, dove le truppe tricolori fanno la guerra ai migranti e difendono gli interessi di colossi come l'ENI.

L'Italia è direttamente responsabile del genocidio in Sudan. Nel 2023 ha rifornito di armi e ha addestrato a Latina le truppe delle RSF al comando di Mohamed Dagalo, uno dei due generali che hanno scatenato la guerra per il controllo del paese. In questi giorni, dopo la conquista di Al Fasher, l'ultima grande città del Darfur, è in corso l'ultima mattanza, l'unica finita nel cono di luce dei media. La guerra genocida in Sudan dura da tre anni, con centinaia di migliaia di morti, milioni di affamati, 12 milioni 500 mila profughi. L'ONU, altra organizzazione non sospettabile di tentazioni antimilitariste, all'inizio del 2025 ha dichiarato che in Sudan è in corso la più grave crisi umanitaria del pianeta.

L'Italia è diretta responsabile del genocidio migrante. La guerra ai migranti, la guerra ai poveri attuata dai governi della Fortezza Europa con la complicità ben pagata dei macellai libici, vede i governi italiani in prima fila da molti anni. L'Italia ha addestrato la guardia costiera libica e fornisce i pattugliatori che sparano contro le barche in viaggio verso l'Europa. Il Mare di Mezzo è divenuto un enorme sudario che ha inghiottito tante vite di gente in eccesso.

I potenti che si contendono risorse e potere, sono indifferenti alla distruzione di città, alla contaminazione dell'ambiente, al futuro negato di tanta parte di chi vive sul pianeta.

Le macerie sono solo buoni affari per un capitalismo vorace e distruttivo che ha una sola logica, quella del profitto ad ogni costo. Uomini, donne, bambine e bambini sono pedine sacrificabili in un gioco terribile, che non ha altro limite se non quello imposto dalla forza di oppresso e sfruttato, che si ribellano ad un ordine del mondo intollerabile. Il prezzo delle guerre lo pagano le persone massacrate ed affamate in ogni angolo del pianeta. Lo paghiamo noi tutti stretti nella spirale dell'inflazione, tra salari e pensioni da fame e fitti e bollette in

costante aumento.

La guerra è anche interna. Le leggi speciali approvate in giugno infliggono colpi sempre più forti a chi lotta nei CPR e nelle carceri, a chi si batte contro gli sfratti, a chi occupa, a chi fa scritte, a chi blocca una strada o una ferrovia, a chi sostiene e diffonde idee sovversive.

Il governo risponde alla povertà trattando le questioni sociali in termini di ordine pubblico: i militari dell'operazione "strade sicure" li trovate nelle periferie povere, nei CPR, nelle stazioni, sui confini.

Vogliono farci credere che non possiamo fare nulla per contrastare le guerre. Chi promuove, sostiene ed alimenta le guerre ci vorrebbe impotenti, passivi, inermi. Non lo siamo. Ogni volta che un militare entra in una scuola possiamo metterci di mezzo, quando sta per aprire una fabbrica d'armi possiamo metterci di mezzo, quando decidono di fare esercitazioni vicino alle nostre case possiamo metterci di mezzo. Le guerre cominciano da qui.

Occorre avere uno sguardo lucido. Non basta rescindere un contratto, fermare un pezzo di logistica, rallentare un trasporto. L'industria bellica è uno dei motori di tutte le guerre. L'Italia vende armi a tutti i paesi in guerra, contribuendo direttamente alle guerre in ogni dove. Queste armi sono prodotte a due passi dalle nostre case. Occorre chiudere e riconvertire tutte le fabbriche d'armi. Occorre impedirne il commercio.

Ottimi motivi per partecipare alle iniziative contro il mercato delle armi, l'aerospace ad defense meetings, il mercato delle armi che si terrà a Torino all'inizio di dicembre.

Via i mercanti d'armi!

Sabato 29 novembre corteo antimilitarista ore 14,30 corso Giulio Cesare angolo via Andreis

Martedì 2 dicembre blocchiamo i mercanti armi all'Oval Lingotto in via Matté Trucco 70

Sicilia e controllo del Mediterraneo

Piattaforma di guerra

Renato Franzitta

storici

La Sicilia storicamente è stata una terra di importanza cruciale per il controllo del Mediterraneo e delle aree limitrofe. Già dall'antichità chi esercitava il dominio sull'isola aveva la possibilità di controllare le vie di traffico, sia civile che militare, fra oriente, occidente e costa settentrionale dell'Africa.

Di importanza fondamentale è stato il ruolo della Sicilia nel secondo conflitto mondiale, con la sua appendice nell'isola di Pantelleria. La Sicilia fu un'importante base militare, sia per l'Aeronautica militare italiana che per la Luftwaffe tedesca. La presenza sul suolo siciliano di 19 aeroporti e 12 campi di fortuna militari (Birgi, Milo, Chinisia, Gerbini, Trapani, Boccadifalco, Comiso, Catania, Pantelleria...) ha caratterizzato gran parte della guerra nel Canale di Sicilia, condizionando i trasporti, gli approvvigionamenti e i rifornimenti civili e militari fra l'Europa e l'Africa. Dai suoi numerosi aeroporti decollavano gli aerei che bombardavano Malta e scortavano i convogli dei rifornimenti per il fronte dell'Africa settentrionale. Per questo motivo, fin dal dicembre 1941 la presenza di comandi e reparti della Luftwaffe tra Catania e Ragusa e nel Trapanese fu alta. Durante la Seconda guerra mondiale le città della Sicilia furono soggette a pesanti e ripetuti attacchi aerei contro i quali non erano adeguatamente protette. Fu soprattutto Palermo a subire attacchi pesanti per un lungo periodo di tempo: oltre al porto, l'obiettivo primario delle incursioni, anche il centro storico fu colpito più volte, causando gravi danni a numerosi e importanti monumenti ed edifici

Ancora oggi la posizione strategica della Sicilia ci porta a dover affrontare il grave problema che assegna alla nostra isola il ruolo di base strategicamente pericolosa per fini bellici, un'isola che serve militarmente agli altri, soprattutto trampolino di lancio per i raid aerei verso la Libia e i Paesi vicini.

È davvero pesante la situazione che si vive in Sicilia, a causa dell'eccessiva proliferazione di installazioni militari statunitensi, diventate fuori controllo, tanto che la Sicilia può essere ormai definita la portaerei americana nel Mediterraneo.

Sigonella, Augusta e Trapani costituiscono il punto focale di tutte le più importanti esercitazioni terrestri e aeronavali.

Non sappiamo, inoltre, se in queste basi esistano depositi di ordigni atomici, ma è nota la presenza dei droni Global Hawks a Sigonella, dei sottomarini nucleari USA ad Augusta, mentre non è facile sapere l'uso che se ne fa del sistema di comunicazione MUOS dentro la base americana di Niscemi.

La base Nato più importante e strategica è la Naval Air Station di Sigonella. Si trova nella piana di Catania e da qui opera la componente aerea della Marina statunitense. La base aerea di Sigonella è adiacente e dipendente da una base dell'Aeronautica Militare Italiana (sede del 41° Stormo AntiSom). La base si compone di due sezioni (NAS I e II) a circa 16 km ad ovest della città di Catania ed a 39 km a sud del vulcano Etna.

La base di Sigonella ospita, inoltre, la Naval Air Station Sigonella

Lotte operaie e crisi occupazionale in Toscana

GKN ancora punto di riferimento

Tiziano Antonelli

La crisi dell'occupazione in Toscana è sempre più acuta, rivelando un consapevole attacco alle concentrazioni della classe operaia.

A Campi Bisenzio, vicino Firenze, chiude il supermercato Panorama nel centro commerciale I Gigli: 45 licenziamenti dopo che la direzione Panorama aveva sospeso i lavoratori fragili. Costretta a reintegrarli, aveva ridotto la superficie di vendita dell'ipermercato. Ora il colpo decisivo.

Alla Atop di Barberino Val d'Elsa, sempre in provincia di Firenze, la proprietà ha annunciato, nella seconda metà di ottobre, 120 licenziamenti. Atop produce linee automatiche per la realizzazione di statori e rotor per motori elettrici, in particolare, oggi, utilizzate principalmente nel settore dell'e-mobility (motori elettrici e ibridi), ma anche per elettrodomestici, elettrotensili e altre applicazioni industriali. La proprietà giustifica il proprio comportamento dando la colpa al mancato sviluppo della mobilità elettrica. La società fa parte del gruppo IMA, una multinazionale italiana controllata dalla famiglia Vacchi e specializzata nella produzione di macchine automatiche per il confezionamento.

Queste sono solo le due ultime notizie degli attacchi all'occupazione in Toscana, che si aggiungono alle decine di vertenze aperte che coprono praticamente tutte le provincie.

Ma il dato che dimostra la violenza dell'attacco alle concentrazioni operaie in Toscana è costituito dalle ore di cassa integrazione: nei primi 6 mesi dell'anno in Toscana sono state concesse 24,28 milioni di ore di cassa integrazione. Sono 6 milioni in più rispetto all'anno precedente, il 42%.

La crisi è l'arma che i padroni usano per spezzare la resistenza operaia: quando l'organizzazione di classe riduce i loro profitti, i padroni rispondono con la ristrutturazione, la precarizzazione, la delocalizzazione. Mentre i bisogni individuali e collettivi della cittadinanza rimangono insoddisfatti, i padroni lasciano arrugginire i macchinari, tengono i capannoni vuoti in attesa che la disoccupazione

spinga gli operai ad accettare contratti capestro.

All'interno di questo quadro, la vertenza degli ex dipendenti GKN ha un valore esemplare. Il collettivo di fabbrica non ha ancora vinto, ma per ora non ha perso.

Lo dimostra il corteo del 18 ottobre scorso, che ha visto sfilare migliaia di persone a fianco del collettivo di fabbrica per protestare contro i ritardi della Regione Toscana nel sostenere il progetto di reindustrializzazione elaborato dal collettivo di fabbrica con una squadra di esperti. Il corteo si è diretto verso l'aeroporto di Firenze, ha raggiunto i banchi del check-in e ha occupato temporaneamente lo scalo. Le forze dell'ordine sono intervenute violentemente per scacciare gli operai e porre fine alla protesta pacifica. È la prima volta, se non vado errato, che le lavoratrici ed i lavoratori ex GKN usano un simile metodo di lotta. Il collettivo di fabbrica è ancora lì, e ancora sul tappeto ci sono solo le sue proposte per risolvere la crisi.

Come ha scritto Paola Imperatore su queste pagine a proposito del piano elaborato dal collettivo di fabbrica, la mobilità pubblica e sostenibile può intervenire realmente sulla diminuzione dell'inquinamento atmosferico e delle emissioni che alterano il clima ed agevolare la mobilità per i quartieri più periferici. Paola Imperatore ha sottolineato i punti di svolta presenti nel piano: il primo riguarda il protagonismo operaio nel processo di riconversione industriale; il secondo riguarda la possibilità di una progettualità che metta in sintonia esigenze dei lavoratorx e la tutela del territorio e dell'ambiente in generale; il terzo è la subordinazione della scelta produttiva all'utilità sociale; il quarto è legato al ruolo delle organizzazioni operaie nell'intero processo produttivo. A questo proposito è bene ricordare che l'organizzazione capillare degli operai in fabbrica, non solo e non tanto tramite i sindacati e le RSU, ma soprattutto attraverso il Collettivo di Fabbrica e i delegati di raccordo, ha consentito di dare una risposta immediata ai licenziamenti, avvenuti con gli operai già fuori dallo stabilimento, e di poter organizzare in pochissimo tempo un presidio permanente. Infine, il quinto punto di svolta è rappresentato dalla centralità riconosciuta ai

saperi operai, che in un dialogo paritario con le conoscenze accademiche hanno dato vita al Piano per la Mobilità Pubblica e Sostenibile.

Che cosa voglia dire per il territorio la presenza di una collettività operaia in lotta si è visto nei giorni dell'alluvione. Ancora Paola Imperatore ce lo racconta: "a novembre 2023, dopo che le intense piogge avevano fatto straripare il Bisenzio uccidendo 5 persone e seppellendo centinaia di case sotto il fango, la fabbrica di Campi Bisenzio – già epicentro di una resistenza operaia senza precedenti – è diventata anche luogo di raccolta per le squadre autorganizzate per i soccorsi, punto di ritrovo per prendere stivali e pale e disseppellire abitazioni, biblioteche, circoli, magazzino per la raccolta di beni di prima necessità da distribuire alla popolazione. Mentre le carenze dello stato lasciavano le persone sott'acqua, e la burocrazia cercava di imbrigliare anche le forme spontanee di solidarietà, gli operai di GKN – doppiamente con l'acqua alla gola per l'alluvione e l'incombenza dei licenziamenti – erano lì, a sporcarsi le mani di fango, a mettere a disposizione un presidio di organizzazione e lotta fondamentale per il territorio."

Oggi la lotta delle lavoratrici e dei lavoratori della ex GKN continua ad essere un punto di riferimento, soprattutto per l'esperienza maturata, ben sintetizzata nella frase: "Nessuna fiducia in 'loro', più fiducia in noi".

Ma il piano da solo non basta, come non basta mettere in pericolo l'ordine pubblico, che rimane comunque l'unico mezzo a disposizione della classe operaia per fare uscire fuori quei capitali che prima non si trovavano. Occorre unificare tutte le vertenze, attorno all'obiettivo della drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, e attorno alla garanzia del reddito per tutte le lavoratrici e i lavoratori cacciati dal processo produttivo. Allora sì, sarà possibile costruire una vera alternativa collettiva, unificante, al di fuori delle questue più o meno umilianti verso le autorità; una vera alternativa ai "tavoli" inconcludenti, che servono solo a stancare la classe operaia e a farle accettare le soluzioni individuali e i compromessi al ribasso.

Straordinari, notturni e festivi

Il lavoro infinito

Antonio Caggese

La legge di bilancio del governo Meloni celebra il lavoro infinito: chi rinuncia al tempo, al riposo e alla vita sociale viene premiato con qualche euro in più. Il salario accessorio diventa lo strumento di un ricatto morale e fiscale.

Nella proposta di legge di bilancio il governo Meloni annuncia con toni trionfali la detassazione del lavoro straordinario, notturno e festivo. Una misura che, a prima vista, potrebbe sembrare a vantaggio dei lavoratori: meno tasse significa più soldi in busta paga. Ma dietro questa apparente generosità si nasconde un messaggio preciso e inquietante: lavora di più, rinuncia al tuo tempo, e forse potrai permetterti di sopravvivere un po' meglio.

Il senso di dominazione è completo. Dopo anni di retorica sul "merito" e sulla "produttività", lo Stato torna a proporre il lavoro come virtù morale, come dovere patriottico. Chi accetta di lavorare di notte, nei giorni di festa o oltre le otto ore viene elevato a modello civico. È l'ennesima forma di disciplinamento, mascherata da incentivo fiscale.

Lo Stato premia la sottomissione volontaria, e il capitalismo

ringrazia: più ore di lavoro a minor costo, senza bisogno di assumere.

In questo modo si ribalta il senso delle conquiste sociali. La riduzione dell'orario, il riposo settimanale, il diritto a una vita oltre la fabbrica e l'ufficio erano stati i risultati di decenni di lotte. Ora tornano ad essere variabili economiche da monetizzare.

Non si parla più di liberare tempo ma di vendere tempo, come se la vita fosse un serbatoio da svuotare per il profitto altrui. La domenica, un tempo simbolo di libertà collettiva, diventa un'occasione individuale di guadagno.

L'argomento è sempre lo stesso: "chi si impegna di più deve essere premiato". Ma in realtà il premio è un'elemosina fiscale che non cambia la sostanza della precarietà, né la disuguaglianza strutturale. Chi lavora di più non diventa libero, diventa solo più stanco.

E mentre il governo taglia sanità, scuola e welfare, si propone come benefattore di chi accetta di rinunciare al riposo, trasformando la fatica in merito.

Non è una novità. Dalla propaganda corporativa del fascismo fino al "Piano del lavoro" e alle riforme neoliberali degli ultimi decenni, ogni crisi del capitalismo italiano è stata affrontata nello stesso modo:



invocando il "dovere di lavorare di più".

Oggi, con un linguaggio aggiornato, la Meloni ripropone quella stessa ideologia. L'idea che la libertà consista nel poter scegliere di lavorare sempre, che la felicità sia una detrazione Irpef, che la dignità dipenda dal numero di ore vendute.

Ma la prospettiva anarchica rovescia il paradigma.

Non chiediamo di essere pagati di più per lavorare oltre misura: chiediamo di lavorare meno per vivere di più.

La libertà non nasce dal sacrificio, ma dal tempo liberato. Il lavoro non è un destino, è un mezzo; e quando diventa fine, diventa dominio.

Per questo ogni detassazione del sacrificio è una tassa sulla libertà.

In un paese dove si muore di lavoro e si sopravvive di straordinari, la promessa di "qualche euro in più se rinunci alla tua domenica" è una beffa. È il patto sociale del nuovo millennio: lo Stato ti lascia respirare, purché tu continui a produrre.

La libertà, invece, comincia proprio quando si smette di obbedire a quell'ordine antico che confonde la fatica con la virtù e la sottomissione con il merito.

Lotte territoriali e grandi opere

Saperi e pratiche tra autogestione e resistenza

Traccia che sintetizza la relazione tenuta all'interno della sessione *Anarchismo e nuovi movimenti del Convegno di Carrara (11-12 ottobre 2025) in occasione dell'80° della FAI - Anarchismo. Una storia globale e italiana 1945-2025.*

Alberto (abo) Di Monte

Illustrare il rapporto tra movimenti sociali e grandi opere significa in prima battuta ricondurre il costruito *grandi opere* al più onesto concetto di opere grandi. E cosa sono le opere grandi? Progetti e realizzazioni (tendenzialmente) caratterizzate da: ampia estensione temporale, vastità spaziale, pluralità amministrativa, complessità progettuale, grave impegno economico pubblico, pesante impatto socio-ambientale. Le opere grandi si qualificano d'altronde, prima che come infrastrutture, quali acceleratori della modernità sviluppatista e delle procedure che normano le decisioni in tempo civile, fattori di stress alle maglie del diritto, cioè dispositivi di governo del territorio non convenzionali.

Opere grandi rima anzitutto con grandi eventi (eventi grandi?) con cui condividono diversi dei tratti principali. Questi ultimi si dispiegano tuttavia non nell'ambito infrastrutturale (per non dire del deposito nazionale delle scorie nucleari) quanto in ambito sportivo ed espositivo, giocando la carta dell'attrattività turistica e dell'internazionalizzazione. Oltre il perimetro degli obiettivi dichiarati possiamo riconoscere altre evidenze trasversali alle due politiche, tra cui è bene mettere in luce il carattere tattico del ricatto del binomio fretta/ritardo, l'evasione impossibile dalla fase eccezionalista, il ricorso (mai confortato da un bilancio ex-post) al piano discorsivo dell'economia della promessa.

Un ulteriore modo di avvicinare l'argomento prende abbrivio da due cruscotti pubblicati rispettivamente dal Ministero delle infrastrutture (osservacantieri.mit.gov.it) e dalla Società Infrastrutture Milano Cortina 2026 (simico.it). Il primo portale sintetizza in pochi dati "muscolari" costi e tipologie delle opere censite: 112 opere pubbliche per complessivi 133 miliardi di investimento, di cui commissariate: 38 ferroviarie, 32 stradali, 22 di edilizia statale, 12 idriche, 5 portuali e 3 metrotranviarie. Forse più interessanti sono gli *open data*, anch'essi istituzionali, esposti nel Piano delle opere dei giochi olimpici invernali 2026: 98 interventi monitorati per 3,4 miliardi di investimenti (poco più della metà dell'intera partita olimpica) di cui 31 opere legate direttamente all'evento, e ben 67 di pura *legacy*, i cui cantieri prevedono la fine lavori (all'oggi) entro la primavera del 2033. Nella sola Lombardia sono allocati la metà dei cantieri e dei costi, con uno sbilanciamento tra opere effettivamente necessarie ai Giochi ed eredità di infrastrutture fossili, il cui rapporto è superiore a uno a dieci.

Non è mia intenzione entrare nei meandri della discorsività su legalità, trasparenza e criminalità, sempre anteposte a sbarrare ogni considerazione ulteriore e squisitamente politica. Olimpiadi invernali legali, trasparenti e *rendicontabili* è per altro il motto di alcuni dei critici del ticket Milano-Cortina 2026, altrimenti impegnati in iniziative anche di grande pregio, quali i dossier Open olympics. Si tratta, a mio parere, di parole chiave fragili e scivolose, criteri con cui si muovono guerre e si gestiscono pandemie. Un punto di attacco irriducibile a questo perimetro è: chi decide e con quali obiettivi. Ancora meglio: chi è escluso e chi paga dunque le conseguenze socio-ambientali delle scelte imposte. Queste domande sono fondamentali per evitare la trappola semantica del "servizio pubblico", su cui si impennano con insistenza le retoriche che vorrebbero equiparare improbabili ponti e sottoservizi del gas ad acquedotti e metropolitane.

Molte opere grandi sono sbagliate perché inutili, nocive, sovradimensionate, imposte (è il caso di TAV, Expo, autostrade, TAP...) ma specialmente non sono pensate in una prospettiva temporale

ulteriore alla traiettoria politica dei decisori, e minano (piuttosto che implementare) altri interventi ordinari di tipo ferroviario, stradale, di fornitura energetica, alzando la soglia economica di accesso ai servizi. I movimenti sociali approcciano il tema dapprima svolgendo un compito squisitamente cognitivo (conoscere, comprendere, interpretare) e immediatamente si trovano di fronte alla sfida di nobilitare il NO, che nel discorso pubblico rischia sempre di essere schiacciato in zona *nimby* se non tacciato di conservatorismo, quale imprescindibile punto di avanzamento per restituire alle comunità il tempo della comprensione, della presa di parola, dell'intervento trasformativo. Così subentra, in seconda battuta, la fase attiva della contronarrazione e della cassetta degli attrezzi comunicativi e fattivi della protesta, inclusa la rottura del ricatto delle alternative. Nel caso delle olimpiadi invernali sono state proposte, nel corso del Novecento, innumerevoli alternative: ridurre le dimensioni dei giochi, la loro densità temporale, realizzarle sempre nello stesso luogo, fino all'opzione zero del non farli più e basta. Le alternative sono tali quando mettono in discussione il progetto stesso, non quando lo legittimano a fronte di piccoli correttivi che evitano di rispondere alle domande su utilità, consenso, adeguatezza al tempo presente dell'iniziativa.

Le lotte territoriali sono il terreno privilegiato della contestazione alle opere grandi. In questo campo, quello del passaggio dalla critica alla resistenza, dà infatti un'opportunità due volte trasformativa. Da una parte si muta l'opera oggetto d'interesse (in forza di controinformazione, denuncia, boicottaggio, sabotaggio...) e d'altra parte, nella convergenza possibile di sensibilità e culture politiche, evolvono le soggettività che vi partecipano producendo e condividendo saperi, tecniche ed esperienze di lotta. Tutta la storia del Paese è storia di opere grandi: dal Frejus nel 1870 a Venaus 2005, passando per i primi scioperi al traforo del Sempione nel 1905.

Ma ci sono degli ostacoli che vanno come minimo tenuti presente. Lo spettro degli anni bui, in un paese che ha un problema irrisolto con la violenza politica. I dispositivi di cattura (vecchi e nuovi) tra cui è bene ricordare, a volo d'uccello, i reati associativi, il retaggio fascista del reato di devastazione e saccheggio, il crescente ricorso ai reati amministrativi, il DL Sicurezza, la direttiva Piantadosi contro gli spazi sociali di autogestione, i fogli di via, le zone rosse e i daspo



urbani. La variabile tempo intergenerazionale, che può essere talvolta alleata ma resta sempre, anche, nemica. L'accettabilità, è questo un tema che interroga in particolare le componenti libertarie, del ricorso a strumenti legali ed amministrativi nel tentativo di inceppare la megamacchina. La transdisciplinarietà delle cose da sapere. L'evidenza tardiva dell'iniziativa speculativa, talvolta visualizzabile solo nella fase "terminale" di accantieramento. Negli ultimi anni i movimenti sociali e territoriali sono stati anche investiti da una nuova scuola di climattivist* più vicina alle istanze scientifiche, a pratiche di disobbedienza civile, all'immaginazione di strumenti istituzionali (quali i fondi di riparazione) e connotati da forte ricorso alla mediatività, che hanno aperto una dialettica sulle forme dell'opposizione non sempre comoda per chi resta saldamente ancorat* ad una traiettoria libertaria, eppure certamente stimolante. È forse tempo di un nuovo patto di mutuo appoggio, e non solo soccorso, perché abbiamo un dannato bisogno di vittorie che infondano fiducia, di sedimentare e apprendere, di casse di resistenza legale, di metamorfosi di alcune liturgie inefficaci. Non va dimenticato che il presente che abitiamo, anche quando appare irriconoscibile al paragone con bisogni e aspirazioni, è espressione di un negoziato perpetuo tra il dissenso e la voracità del capitale, della legalità liberticida, dell'interesse di pochi sulle spalle dei molti. Non ci assomiglia, ma specularmente non somiglia all'aspetto che avrebbe senza questa ostinazione trasformativa.

Lotte e repressione a Napoli

Quando la solidarietà è reato

Gruppo Mastrogiovanni - FAI Napoli

Lo scorso 25 ottobre una parte del popolo napoletano, insieme a tanti uomini e donne, ha manifestato davanti alla Mostra d'Oltremare in viale Kennedy a Napoli, dove si teneva la Pharmaexpo a cui prendeva parte anche la multinazionale israeliana TEVA, finanziatrice del genocidio e quindi corresponsabile anch'essa del massacro di 200mila palestinesi.

Per denunciare tutto ciò si è manifestato con determinazione e rabbia.

Questa voglia di fratellanza, di solidarietà e di amore con chi viene ucciso dal potere e dal dominio, come sta avvenendo in Palestina, non piace e non è piaciuto ai padroni nostrani; e così hanno scatenato la loro violenza contro i manifestanti, mettendo in atto un vero e proprio

agguato in stile cileno (pestaggi, manganellate e identificazione con foto segnaletiche e ritiro di documenti), ferdandone brutalmente alcuni e mettendone cinque in stato di fermo. Tutto questo avveniva fuori dal palazzo dove era stata realizzata la normale contestazione e si stava pacificamente defluendo verso l'uscita. Condotti con la forza in questura, due dei manifestanti venivano dopo poco rilasciati, mentre per gli altri tre scattava l'arresto immediato e il trasferimento in carcere.

Altrettanto immediata, forte e determinata è stata la risposta dei compagni, dei solidali e di tutto il movimento, con un presidio di massa sotto alla questura.

Subito ci si è organizzati per denunciare l'accaduto, mettendo in



Stiamo freschi - Il taccuino della crisi climatica

Il richiamo della foresta

MarTa

Il tasso di perdita di foreste nel mondo è preoccupante. Secondo l'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'alimentazione e l'agricoltura (FAO), tra il 1990 e il 2020 sono andati persi 420 milioni di ettari di foresta a causa della deforestazione, un'area equivalente a quella dell'UE.

Col termine deforestazione s'intende la distruzione delle foreste, in modo da poter destinare le superfici ricavate ad altri usi. In parallelo bisogna considerare anche il fenomeno del degrado forestale che è determinato dalla perdita, anche temporanea, di aree forestate dovuta allo sfruttamento dei prodotti del legno o della bioenergia. Questi processi avvengono prevalentemente nei tre principali bacini forestali: Amazonia (Sud America), Congo (Africa centrale) e Sud-est asiatico.

Da sottolineare che ciò che si verifica nell'UE, dove tra il 2000 e il 2021 le foreste sono aumentate del 5,3% in seguito alle politiche di riforestazione, è assolutamente lontano da costituire una compensazione.

L'assorbimento di CO₂ da parte degli alberi (attività che permette di qualificarli come carbon sink / pozzi di assorbimento del carbonio) è un processo fondamentale per la mitigazione dei cambiamenti climatici. La fotosintesi è il processo chimico che permette alle piante di convertire l'energia solare in energia chimica. Con l'energia della luce solare e grazie all'assorbimento dell'acqua, la CO₂ viene trasformata in carboidrati e altre molecole organiche. Il carbonio viene così "fissato" e immagazzinato nella biomassa della pianta (legno, foglie, radici).

La capacità di assorbimento è un elemento molto importante. La quantità di CO₂ che un albero può assorbire varia in base a diversi fattori.

Uno di questi fattori è la specie: alcune specie sono

particolarmente efficienti nell'assorbimento, con valori che possono arrivare, in media, a 10 tonnellate per ettaro in un anno o, addirittura, superare la soglia delle 20 tonnellate nel caso delle conifere. Un altro fattore è quello dell'età e delle dimensioni: gli alberi giovani e in rapida crescita assorbono CO₂ a un ritmo più veloce. Gli alberi maturi, pur con un tasso più lento, continuano a immagazzinare grandi quantità di carbonio. Un altro fattore ancora è rappresentato dallo stato di salute: un albero sano e forte assorbe più efficacemente la CO₂ rispetto a uno malato o danneggiato. Infine vi è il fattore ambientale: la disponibilità di acqua, la temperatura, la luce solare e la concentrazione di CO₂ nell'aria influenzano il processo di fotosintesi ma, se una maggior concentrazione di CO₂ nell'atmosfera favorisce l'attività fotosintetica, l'aumento della temperatura e la scarsa disponibilità di acqua sono certamente fattori che influenzano negativamente il processo.

Nell'ambito delle misure per contrastare la crisi climatica sono stati realizzati i cosiddetti progetti nature-based, vale a dire una serie di attività che proteggono, gestiscono e ripristinano gli ecosistemi naturali massimizzando l'assorbimento di CO₂. Prima fra tutte l'attività di riforestazione, ossia la ricollocazione di alberi là dove una foresta è stata distrutta o degradata.

Purtroppo però, secondo le ricerche effettuate da Etifor, società nata all'interno dell'Università di Padova - certificata B Corp e attiva nel settore della consulenza ambientale - anche questa azione di "immagazzinamento" del gas serra più conosciuto viene messa in forse, almeno secondo i dati analizzati. Tra i casi più evidenti quello del Canada dove, dall'analisi su 225 milioni di ettari di foreste, si è registrato un passaggio da un assorbimento annuo medio di 30,5 milioni di tonnellate di CO₂ a emissioni nette di 131,2 milioni di tonnellate, causate da incendi, stress climatico, insetti e degrado forestale. Solo nel 2023 gli incendi hanno bruciato 15 milioni di ettari, il 4% delle superfici forestali canadesi. Questo non è un fenomeno



isolato. Anche in Europa le foreste cominciano a cedere: in Finlandia, secondo l'Istituto LUKE, l'assorbimento netto è diventato negativo nel 2021. Le cause principali sono l'aumento dei tagli legnosi e l'incremento delle emissioni del suolo dovute a una più rapida decomposizione della lettiera causata dall'aumento delle temperature. Stessa tendenza in Estonia dal 2020 e in Germania, dove, tra siccità e patologie che colpiscono gli alberi indeboliti, lo stock di carbonio forestale è diminuito di 41,5 milioni di tonnellate dal 2017.

Secondo Davide Pettenella, senior policy advisor di Etifor, non si può più tergiversare: "Abbiamo già perso il treno per gestire correttamente il ruolo delle foreste nelle politiche climatiche quando dovevamo puntare sul loro ruolo temporaneo di mitigazione mentre cambiavamo il nostro modello energetico. Ora, con temperature medie salite di 1,48°, le foreste da opportunità rischiano di diventare parte del problema e devono essere gestite con maggiore cura e attenzione per non aggravare i bilanci di gas a effetto serra".

Ancora qualche dato. Si può quantificare un accumulo di carbonio, dalle nuove foreste, di circa 2,5 tonnellate per ettaro per anno, che corrispondono a 9,2 tonnellate di CO₂ equivalente per ettaro per anno). Tenendo conto che le emissioni di un cittadino italiano sono di circa 9 tonnellate per anno di CO₂ equivalente, ne deriverebbe che 1 ettaro di nuova foresta potrebbe compensare le emissioni annuali di 1 cittadino italiano qualora tutta la produzione della foresta fosse destinata unicamente a tale fine. Come termine di paragone ricordiamo che, a fronte di una popolazione di oltre 60 milioni di persone, le foreste sul territorio italiano coprono una superficie totale di circa 9 milioni di ettari. Di là dalla reale possibilità di estendere ulteriormente la superficie coperta da alberi, bisogna considerare che il potenziale assorbimento viene conteggiato, di norma, su un periodo di decenni (30-70 anni), corrispondente al ciclo di sviluppo della foresta. Ne deriva che nei casi in cui vengono "vendute" le quote di carbonio oggi, si sta però calcolando la fissazione che avverrà in futuro. In un intervallo di tempo così lungo è possibile che accadano eventi (in termine tecnico si chiamano "disturbi") che possono danneggiare la foresta e vanificare completamente o in parte l'accumulo di carbonio. Ad esempio si possono verificare incendi, attacchi parassitari, danni da vento, siccità etc. In relazione a quanto scritto sopra, l'efficacia di tali eventi dovrebbe essere valutata nelle ipotesi di rimboschimenti compensativi, molti dei quali, tra l'altro, sono eseguiti in paesi in via di sviluppo, così come prevedono gli accordi di Kyoto. Ovvio che il problema diventerebbe drammatico se fosse confermata la tendenza che vede le foreste trasformarsi, proprio come conseguenza dell'aumento delle temperature, da carbon sink a ulteriori fonti di emissione di CO₂.



atto una campagna di controinformazione e di mobilitazione su tutto il territorio. Il giorno dopo gli arresti è stata indetta una conferenza stampa nello stesso luogo dove il giorno prima si era tenuta la contestazione alla multinazionale TEVA e dove la repressione dello stato aveva arrestato *compagn*. La conferenza stampa è stata partecipatissima, ricca di interventi che con la massima determinazione e chiarezza chiamavano in causa il maggiore responsabile della presenza della multinazionale israeliana TEVA e quindi degli stessi arresti seguiti alle inevitabili contestazioni. A luglio il consiglio comunale aveva approvato una mozione che, come si può leggere sul sito del comune di Napoli "impegna il Sindaco e l'Amministrazione a interrompere rapporti con enti e istituzioni legati al governo israeliano e privilegiare rapporti di collaborazione con ONG israeliane pacifiste". Dichiarazioni che non hanno avuto un riscontro nei fatti, vista la presenza in pompa magna della TEVA all'interno di una spazio pubblico comunale, a dimostrazione palese dell'inganno del sindaco e di tutta la sua giunta. Nei vari interventi che si susseguivano in conferenza stampa emergeva anche il ruolo strategico e quindi la condanna dei vari decreti legge repressivi, che hanno permesso questo tipo di repressione e arresti, attuati da questo governo fascista senza maschera e dai precedenti governi fascisti con la maschera - tra tutti il governo Draghi.

Sempre nel corso della conferenza stampa venivano decise le iniziative di lotta da portare avanti per la liberazione de*compagn* arrestati. Tra queste vi è stata la realizzazione di una grande assemblea cittadina che di fatto si è svolta alla facoltà di Lettere e Filosofia, con una partecipazione che richiamava alla memoria i fatidici momenti assembleari del mitico '68. Una partecipazione in cui

la presenza dei giovani e dei giovanissimi studenti e' stata non solo maggioritaria, ma anche determinante nel dare forza e prospettiva alla lotta per la liberazione de*compagn*, alla lotta contro la guerra, contro ogni genocidio, contro ogni forma di repressione e per la libertà del proletariato palestinese, decidendo tutti insieme un importante passaggio successivo, da concretizzare in una manifestazione cittadina.

Nel mentre, la macchina del potere esauriva il suo primo momento più reazionario e repressivo, e grazie alla grande mobilitazione e alla lotta del movimento antagonista scarcerava *tre nostr*compagni*, continuando però ad esercitare repressione tramite l'applicazione dell'obbligo di firma per ben tre volte alla settimana.

La giusta risposta alla mancanza di una completa libertà de*compagn* non poteva essere che la messa in pratica della manifestazione cittadina decisa in sede assembleare, che si è svolta il giorno 31 ottobre in modo imponente e carico di rabbia, sotto una massiccia e odiosa presenza delle forze dell'ordine, vero e proprio braccio armato dello stato. Poche ore prima della manifestazione ci si e' autorganizzati - come autorganizzata è stata tutta la lotta - e abbiamo portato la nostra rabbia fin dentro l'aula consiliare del Comune, occupandola, per cercare di fare rispettare gli impegni presi dalla giunta.

La manifestazione ha rappresentato non un punto di arrivo, ma un grande momento per continuare la lotta e per ribadire la consapevolezza che solo rifiutando la logica del potere, del dominio e del capitalismo nel suo insieme si fermeranno le guerre, i genocidi, lo sfruttamento, il patriarcato, tutti i decreti di emanazione di leggi repressive. E si potrà trasformare la repressione in forza.

Note Bandite: Resistenza 12 - Se non li conoscete

En.Ri-ot

È passato più di un secolo dalla Marcia su Roma. Le canzoni hanno seguito, e segnato, ogni passo delle lotte contro Mussolini e i suoi successori. Anche in piena dittatura la satira era un dardo appuntito nella faretra degli antifascisti, perché l'opposizione al fascismo si può fare anche ridendo di gusto.

- 1 Fausto Amodei - Se non li conoscete
- 2 Silvana Fioresi e Trio Lescano - Pippo non lo sa
- 3 Liliana Lanzarini - Vandalisti, vandalisti

1 Fausto Amodei - Se non li conoscete

Fausto Amodei ha cominciato ufficialmente la sua carriera negli anni '50 con l'esperienza letterario-musicale del Cantacronache. Nel decennio successivo si delineerà il suo stile nella collaborazione con il Nuovo Canzoniere Italiano, sia come cantautore che come strumentista incidendo coi Dischi del Sole. Nelle sue canzoni Amodei ha saputo sintetizzare cultura e lotta nei testi, con musiche popolari e degli chansonnier francesi. Molti brani riescono a rendere comprensibili concetti e fenomeni come fossero tomi di saggistica; la peculiarità di Amodei forse è quella di riuscire a coniugare la satira con la militanza. Ad eccezione di "Morti di Reggio Emilia" i suoi componimenti infatti mantengono quasi sempre un tono ironico, non disdegnando anche qualche parolaccia nel declamare posizioni politiche. Fausto Amodei è autore di una delle prime canzoni sulla Resistenza non scritta da un ex-partigiano, come evidenzia lo stesso titolo: "Partigiani fratelli maggiori". L'antifascismo è un tema ricorrente nella sua produzione, "Morti di Reggio Emilia", il suo brano più celebre, è entrata a far parte del repertorio dei canti di lotta a partire dagli anni '60. Fausto è scomparso nel settembre del 2025, è doppiamente importante ricordarlo con uno dei suoi componimenti senza tempo. "Se non li conoscete" è un pezzo divertente - e intelligente - in cui l'autore ci mostra i fascisti: tronfi nei loro culti pacchiani, collusi nelle Stragi di Stato, i loro slogan frivoli, classisti, guerrafondai e imperialisti. "Se non li conoscete guardateli un minuto / li riconoscerete dal tipo di saluto, / lo si esegue a braccio teso mano aperta e dita dritte / stando a quello che si è appreso dalle regole prescritte. / È un saluto singolare fatto con la mano destra / come in scuola elementare si usa far con la maestra, / per avere il suo permesso ad assentarsi e andare al cesso! / Ora li riconoscete senza dubbio a prima vista / solamente chi è fascista fa questo saluto qui". Amodei passa in rassegna simboli, riti e stereotipi dei (neo)fascisti per smontarli, deriderli e offenderli punto per punto. Il brano fa anche riferimento esplicitamente al Movimento Sociale di Almirante, i fascisti "da conoscere" non sono spariti dopo il 1945. "Se non li conoscete guardate il capobanda / è un boia o un assassino colui che li comanda, / sull'orbace s'è indossato la camicia e la cravatta / perché resti mascherato tutto il sangue che lo imbratta. / Ha comprato un tricolore e ogni volta lo sbandiera / che si sente un po' l'odore della sua camicia nera, / punta a far l'uomo da bene fino a quando gli conviene! / Ora lo riconoscete Almirante è sempre quello, / con il mitra e il manganello ben nascosti nel gilet".

Il titolo di Amodei riprende il primo verso di una canzone scritta dagli Arditi durante la Prima Guerra Mondiale: "Se non ci conoscete guardateci dall'alto / noi siamo le fiamme nere del battaglione d'assalto", che il cantautore volge alla terza persona singolare. Fin dal 1919 i neonati fascisti coniarono dozzine di questi brevissimi componimenti come "Se non ci conoscete, o bravi cittadini, / noi siamo delle schiere di Benito Mussolini"; tutti venivano conclusi da un chiaro riferimento alle trincee del primo conflitto mondiale: "Bombe a man / e carezze col pugnale!". Oggi sul web si possono trovare reperti dell'esercito italiano che la cantano mescolando - forse non per tentativi filologici - strofe della Grande Guerra con altre dei Fasci di Combattimento.

Il testo di "Se non li conoscete" è corposo e gustoso, l'autore deve essersi divertito a rincarare la dose di strofa in strofa, e ci consegna una fotografia di come e cosa siano davvero i fascisti, sia quelli in camicia nera che quelli dalla fiamma tricolore. Con i dovuti



aggiornamenti il testo potrebbe essere recuperato, quasi pedagogicamente, anche ai giorni nostri.

2 Silvana Fioresi e Trio Lescano - Pippo non lo sa

"Pippo non lo sa" è una canzone scritta da Mario Panzeri e Nino Rastelli nel 1940, che fin dall'epoca riscosse successo, ma la fortuna del brano è proseguita con interpretazioni apprezzate negli anni '60 e se ne annoverano anche cover recenti e forse impensabili. "Ma Pippo, Pippo non lo sa / che quando passa ride tutta la città / e le sartine, / dalle vetrine, / gli fan mille mossetine". Il testo appare abbastanza frivolo e forse ingenuo, ad oggi può apparire criptico, ma l'incerta identità di questo stravagante Pippo generò pericolose ambiguità negli anni '40. La canzone non si è ritagliata un posto nella storia della musica italiana solo per lo swing composto da Gorni Kramer, che in tempi di baionette autarchiche e stivali di cartone bisognava chiamare "ritmo sincopato". Nel protagonista del brano tanti riconobbero la goffaggine di molti gerarchi ed in particolare la figura di Achille Starace, segretario generale del PNF e comandante della MVSN. Come gli era già capitato con "Maramao perché sei morto", Panzeri venne messo sotto accusa dalla censura fascista, ed è per questo motivo che "Pippo non lo sa" è divenuta una canzone della fronda, ovvero uno di quei componimenti che attaccavano il regime fascista ricorrendo a delle allusioni. "Sopra il cappotto porta la giacca / e sopra il gilè la camicia. / Sopra le scarpe porta le calze, / non ha un botton / e con le stringhe tien su i calzon". È incredibile come la repressione totalizzante del Ventennio non permette bene di capire se questi componimenti, con testi innocui e quasi ridicoli, fossero il frutto di astute cospirazioni degli autori o invece se la patetica censura



mussoliniana incappasse in clamorosi eccessi paranoici. Ecco allora che forse ciò che conta davvero è il significato che questi brani hanno assunto nell'immaginario. Esistono diverse dichiarazioni degli autori del brano rispetto a chi fosse l'amico di Topolino protagonista della canzone. Secondo Rastelli, "Pippo" era un goffo garzone di un negozio; mentre nel 1962 Kramer raccontò di un dialogo avvenuto a seguito di un concerto in cui i ritmi "negroidi" - come venivano chiamati italianamente - e la musica americana (swing, jazz, fox-trot) richiesti dal pubblico vennero fortemente osteggiati dal Regime. Kramer chiese allora consiglio al Maestro Pippo Barzizza, che non rispose al dilemma su come conciliare "americanofili e autarchici" e così mettendo in musica quella risposta diede vita a "Pippo non lo sa". La prima interpretazione vedeva Silvana Fioresi cantare assieme al Trio Lescano. Il trio era composto dalle tre sorelle olandesi Leschan naturalizzate italiane che daranno voce ai più celebri brani dell'epoca. Accusate di spionaggio e per le loro origini ebraiche, le cantanti dovettero interrompere la loro carriera. Riusciranno a salvarsi, ma nel dopoguerra per la loro musica non c'era più spazio in Italia, dovranno così espatriare e verranno a lungo dimenticate.

3 Liliana Lanzarini - Vandalisti, vandalisti



"Giovinezza" era l'Inno Trionfale del Partito Nazionale Fascista, la musica risaliva all'Inno degli studenti di inizio secolo ("Commiato"). Durante la Grande Guerra il brano conobbe la prima rivisitazione del testo per divenire "Giovinezza", ma all'epoca era "Inno degli Arditi". Da quel momento fioriranno diverse versioni fasciste, come già suggeriva il sottotitolo definitivo dell'inno. Ma sull'aria del "Commiato" si ramificheranno molti componimenti iscrivibili nella tradizione del movimento operaio e del nascente canto antifascista, oltre a "Fiume o morte" e alla versione dei "sindacalisti nazionali corridoniani". Le versioni antifasciste insistono sul carattere violento e anti-proletario delle squadracce di "baldi giovani" (come "Delinquenza, delinquenza"). La parodia di "Giovinezza" qui riportata viene intonata da Liliana Lanzarini, la testimone racconta: "Eravamo a sbattere la canapa in campagna, e dicevano: «Dai bambini adesso cantiamo». C'è una schiera di briganti / di banditi stipendiati, / si accaparra gli incoscienti / per dei fini scellerati. / Con la regia protezione / fan gli eroi del buon mercato, / contro l'inerte proletariato / compiono vandalità. / Vandalisti vandalisti / prepotenti svergognati, / non sarete più pagati / la cuccagna la finirà!". L'anziana signora canta due strofe con il ritornello, proprio secondo lo schema del noto Inno fascista. Oltre alle strofette Liliana espone anche gli insegnamenti del padre: "Mi ricordo che diceva: di non tradire mai la classe operaia, mai; di non essere completamente servitori dei padroni; fare il suo dovere, con onestà. [...] Avevo 15 anni che mio papà mi ha incominciato a spiegare tutto." Da questa testimonianza di una giovane abitante delle campagne emiliane, originaria di Monteveglio, si evince il clima sociale e politico di rivendicazioni e lotte contadine contro cui si scagliò il fascismo. Liliana e la sua famiglia rimasero attivi nella clandestinità antifascista e subirono inoltre la repressione anti-partigiana scattata all'indomani della Liberazione e della "vittoria" della Resistenza. Una piccola storia e un breve frammento cantato da cui si può attingere ad una ricca tradizione di classe.

Questa ennesima versione antifascista di "Giovinezza", con il suo lessico e neologismi popolari e veraci, è un altro tassello di un ampio mosaico composto dalle ricchissime ricerche di storia orale e sul canto popolare e di protesta. L'intervista a Liliana è reperibile su Youtube, assieme a quelle di altri testimoni dell'epoca del comune di Anzola dell'Emilia (BO), lo stralcio con la parodia è presente anche nel documentario "Al di là del fiume tra gli alberi" (Antonella Restelli, 2002).

SOTTOSCRIZIONE MANIFESTAZIONE VIA I MERCANTI D'ARMI

Sostieni le lotte antimilitariste!

In questi mesi stiamo affrontando grandi spese per le iniziative contro le guerre e chi le arma.
In particolare siamo impegnati nella costruzione del corteo antimilitarista che si terrà a Torino il 29 novembre - ore 14,30 c.so Giulio Cesare angolo via Andreis
giornata di blocco dell'Aerospace and defence meetings del 2 dicembre all'Oval Lingotto via Mattè Trucco 70.

La guerra comincia da qui. Fermarla dipende da ciascuno di noi. Via i mercanti d'armi!

Ci servono soldi!
Anche un piccolo contributo serve a inceppare il motore del militarismo!
Se vuoi contribuire puoi passare in corso Palermo 46 il martedì dalle 21 oppure il mercoledì tra le 18 e le 20.

Oppure puoi fare un bonifico Questo è l'iban:
IBAN IT04 1010 0501 0070 0000 0003 862 intestato a Emilio Penna

CONTRO TUTTI GLI ESERCITI PER UN MONDO SENZA FRONTIERE!

Bilancio n. 31

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE

PISA Circolo Anarchico Vicolo del Tidi €30,00

Totale €30,00

ABBONAMENTI

BOLOGNA M.Alberio (cartaceo) €35,00

Totale €35,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI

Totale €0,00

SOTTOSCRIZIONI

ORANI A.Lombardo €5,00

Totale €5,00

TOTALE ENTRATE €70,00

USCITE

Stampa n° 30 -€611,00; Spedizione n° 30 -€373,27; Testate rosse nn 30-31-32 -€335,40; Fattura fedex settembre 2025 -€359,92

TOTALE USCITE -€1.679,59


saldo n. 31 -€1.609,59; saldo precedente €4.390,07

SALDO FINALE €2.780,48

IN CASSA AL 30/10/2025 €4.233,01

Da Pagare

Stampa n° 31 -€611,00; Spedizione n° 31 -€371,15



ore 17:30

Presentazione del Bando di illustrazione libertaria "LIBERTÀ È ..."

ILLUSTRAZIONE LIBERTARIA

OPEN



ore 19:00 Proiezioni

ore 20:00

Cena

(per prenotare scrivere a cafierofairoma@inventati.org)

Estudio Santiago Sierra

continua da pag. 1

occupazione e alla guerra, da sempre nel mirino della repressione governativa.
E poi c'è la resistenza dei palestinesi, soprattutto quella della popolazione che, nonostante tutto, resiste in Cisgiordania agli attacchi dei coloni, all'esproprio delle terre, alla distruzione dei villaggi, alla pulizia etnica sostenuta in primis da Bezael Smotrich, il ministro delle Finanze, nella sostanziale passività di quell'Autorità Nazionale Palestinese i cui servizi segreti collaborano con quelli israeliani nel controllo della popolazione. E c'è quella di Gaza che, nonostante le condizioni terribili in cui è costretta a sopravvivere, vittima di decisioni sulle quali non ha alcuna possibilità di scelta, rifugge da ogni proposta di esilio, di allontanamento da una terra martoriata con più dell'80% degli edifici distrutti o danneggiati.
Ilan Pappé, lo storico israeliano, in un suo recentissimo libro 'La fine di Israele', prevede il collasso del paese in tempi brevi, a causa del conflitto crescente tra le sue anime, quella che affonda le sue radici nel sionismo originario e quella dell'ultra sionismo a carattere religioso formatosi alla scuola del rabbino statunitense Meir Kahane, fautore della deportazione di tutti i palestinesi e di tutti gli arabi dai territori biblici della Grande Israele. Ma qualunque sia lo sviluppo della situazione in quella terra disastrosa, sicuramente dobbiamo aspettarci nuove sofferenze e nuovi bagni di sangue. La mobilitazione internazionale e internazionalista riuscirà a rovesciare in profondità lo stato di cose presenti? Riuscirà a porre sul piatto la questione di una diversa gestione dei territori, libera dai confini, da identitarismi escludenti, finalmente cosciente del valore distruttivo del nazionalismo e di quello costruttivo del federalismo autogestionario?

Presentazione 1° bando

illustrazione libertaria

"Libertà è ..."

Sabato 15 novembre a partire dalle ore 17:30 allo Spazio Anarchico 19 Luglio in via Rocco da Cesinale 16,18 a garbatella (metro B) presenteremo il 1° Bando di Illustrazione libertaria "Libertà è..." con scadenza il 1 Dicembre 2025. Il regolamento del bando si può trovare sulla pagina web www.cafierofairoma.wordpress.com.
Il bando è stato lanciato per gli ottanta anni dalla fondazione del Gruppo Anarchico C. Cafiero FAI Roma (1945-2025). Parleremo di illustrazione libertaria rivolgendo uno sguardo anche alle opere che hanno attraversato il novecento ed oltre come ad esempio le copertine di alcune stampe dell'ottocento, alle cartoline antimilitariste, alle vignette satiriche, a Flavio Costantini, Ferru Piludu, J.P. Ducret, Elle Kappa e a tanti altri.
Nella locandina del Bando "Libertà è... "c'è la "Bandiera nera al Polo Nord" di Santiago Sierra del 2015. Un'immagine forte quella del drappo nero che supera i confini e i nazionalismi, tra le opere visuali e performative che restituiscono alla contemporaneità un'idea concreta di Libertà.
A seguire alle ore 20:00 ci sarà una cena su prenotazione (per prenotare scrivere a : cafierofairoma@inventati.org) ed il ricavato andrà alla raccolta fondi per la Campagna Lo Spazio Anarchico 19 Luglio non si chiude.

Gruppo Anarchico C. Cafiero FAI Roma

www.cafierofairoma.wordpress.com

Recapiti Redazione e Amministrazione

Per contattare la Redazione (questioni redazionali):
Redazione Umanità Nova c/o Federazione Anarchica Livornese via degli Asili, 33 - Livorno (LI)
e-mail: uennere_dredazione@federazioneanarchica.org

Per contattare l'Amministrazione (distribuzioni, abbonamenti, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc.):
email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per eseto:
Amministrazione Umanità Nova via Don Minzoni 1, Reggio Emilia (RE)

Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
Omaggio per a carcerata che ne fanno richiesta con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)

Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878 Intestato ad "Associazione Umanita Nova"

Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN: IT1010760112800001038394878 intestato ad "Associazione Umanità Nova"

Rio De Janeiro

Massacro nelle favelas

Raul Zibechi

Non ci sono parole sufficienti per descrivere l'orrore che proviamo per il massacro di oltre 130 giovani afrodiscendenti poveri uccisi dalla polizia di Rio de Janeiro, con la scusa di combattere il narcotraffico.

Si è trattato di un'operazione di guerra urbana in cui il governo dello Stato ha mobilitato 2.500 poliziotti militari armati come in guerra, oltre a blindati ed elicotteri per attaccare i complessi delle favelas Penha e Alemão nella zona nord della città, un'area con un'alta concentrazione di popolazione povera. Si tratta di due complessi di favelas che superano i 150 mila abitanti, con un'enorme densità di popolazione.

Il governo di Rio ha dichiarato che ci sono stati 60 morti, ma la popolazione delle favelas ne ha riportati, nelle piazze più di 50 che non figuravano nel conteggio ufficiale, lasciando il dubbio su quanti siano stati uccisi. Finora il numero supera i 120.

Le reazioni non si sono fatte attendere, dalle organizzazioni per i diritti umani alle Nazioni Unite, che si sono dette "inorridite" dal massacro. Al di là dei dati, ci sono fatti rilevanti.

Il genocidio palestinese a Gaza è lo specchio in cui devono guardarsi i popoli e le persone oppresse del mondo. Per chi sta in alto, si apre un periodo di caccia indiscriminata alla popolazione "ai margini", perché hanno la garanzia dell'impunità. Ora più che mai, Gaza siamo tutti noi. Può essere Quito, San Salvador, Rosario o Tegucigalpa; il Cauca colombiano o Wall Mapu; forse la montaña di Guerrero o le comunità del Chiapas. Ora siamo tutti nel mirino di un capitalismo che uccide per accumulare più rapidamente.

Dicono narcotrafficienti con la stessa insensibilità con cui chiamano palestinesi, mapuche o maya. Sono solo scuse. Argomenti per le classi medie urbane. Ma la storia recente ci dice che stanno creando laboratori per il genocidio.

Nel tranquillo Ecuador, quando le popolazioni li hanno sconfitti nella rivolta del 2019, chi sta in alto ha reagito liberando i criminali

dalle carceri trasformate in luoghi di sterminio, dove i media mostravano i detenuti che giocavano a calcio con la testa di un decapitato.

Nel Cauca, l'estrazione mineraria a cielo aperto e la coltivazione di droga hanno esacerbato la violenza paramilitare contro le comunità Nasa e Misak che resistono e non si arrendono, rendendo la regione la più violenta di un paese che già lo era di per sé.

Nel territorio mapuche, come in Cile ed in Argentina, i poteri hanno deciso che chi non si sottomette deve essere definito "terrorista", con il risultato che oggi ci sono più prigionieri mapuche che sotto le dittature di Pinochet e Videla.

In Messico tutto è chiaro, talmente chiaro che i media e i governi non vogliono farcelo vedere, mascherando la violenza con discorsi che non fanno altro che sottolineare la loro complicità. La violenza sistematica nel Guerrero ed in Chiapas dovrebbe essere motivo di scandalo.

A Rio de Janeiro, un sociologo ha spesso sottolineato che il cartello narco non è uno Stato parallelo, ma lo Stato realmente esistente, compresi tutti i governatori degli ultimi decenni, con il loro entourage di imprenditori mafiosi, deputati e consiglieri comunali che costituiscono un potere ereditato dagli squadroni della morte della dittatura militare.

Gaza ci pone in una situazione diversa, di fronte a ulteriori sfide. La prima è comprendere che la morte è la ragion d'essere del sistema capitalista.

La seconda è capire che tale sistema è composto dalla destra e dalla sinistra, dai conservatori e dai progressisti. La terza è che dobbiamo organizzarci per proteggerci da soli, perché nessuno lo farà per noi.

Il mondo che abbiamo conosciuto sta crollando. Piangiamo quei giovani uccisi a Rio, quei corpi distesi sull'asfalto.

Trasformiamo le nostre lacrime in fiumi di indignazione ed in torrenti di ribellione.

continua da pag. 2

(abbreviata in NAS Sigonella o NASSIG) della Aviazione di marina statunitense ed è utilizzata anche per operazioni della NATO, ed è sede del "Comando Alliance Ground Surveillance" (NAGSF). L'area ospita anche assetti di Eunavfor Med Irini. Sigonella è la principale base terrestre della US Navy nel Mediterraneo centrale, hub logistico e operativo per la Sesta Flotta e per le operazioni NATO. Ospita il programma Alliance Ground Surveillance e droni Global Hawk. La base militare di Sigonella è un hub strategico per tutte le operazioni militari statunitensi nel Mediterraneo, essa supporta tutte le operazioni della Sesta Flotta americana nel Mediterraneo. Inoltre, Sigonella ospita la Joint Tactical Ground Station (JTGS), un sistema di ricezione e trasmissione satellitare per prevedere e governare il lancio di missili balistici.

Il Comando NATO Alliance Ground Surveillance (AGS), è strettamente collegato al MUOS (Mobile User Objective System), sistema satellitare avanzato localizzato all'interno della sughereta di Niscemi, utilizzato dalle forze armate statunitensi nel Mediterraneo. Il MUOS fornisce servizi indispensabili di comunicazione a banda larga per le forze armate statunitensi e NATO e rappresenta un importante assetto strategico per le forze armate statunitensi nel Mediterraneo. Dalla Sicilia gli Americani guidano i Droni e le operazioni militari in Ucraina, in Medio Oriente e nel Mediterraneo, dalla Sicilia arriva un supporto fondamentale a tutte le azioni di guerra e di morte degli USA e dei loro alleati.

La base di Sigonella e il MUOS rendono la Sicilia bersaglio strategico per le forze che si oppongono alla follia sanguinaria di Israele, follia sostenuta da America e Unione Europea.

Oltre Sigonella e Niscemi c'è la base navale di Augusta (Sr) approdo e supporto logistico per la Marina USA. La base navale di Augusta e quella di Messina sono inserite nel programma di ammodernamento per adattare alle standard delle flotte della NATO.

Altri due aeroporti militari sono quello di Pantelleria e quello di Trapani Birgi. L'aeroporto dell'isola di Pantelleria assume grande importanza strategica per la sua posizione al centro del canale di Sicilia, esso è sede di un Distaccamento aeroportuale dell'Aeronautica Militare alle dipendenze del 37° stormo di Trapani-Birgi. L'aeroporto di Trapani Birgi, situato tra Misiliscemi e Marsala, è la sede del 37° stormo. Birgi è stato usato già nel 1999 e nel 2011 per scopi bellici. Nel 1999 da Birgi partivano i bombardieri per colpire la Serbia durante la guerra del Kosovo, in modo analogo è stato usato nel 2011 per bombardare la Libia durante la guerra contro il regime della Jamahiriya Araba Rivoluzionaria con l'operazione Odyssey Dawn.

Oggi il 37° stormo è dotato dei moderni Eurofighter Typhoon, secondi solo ai nuovi F35. Birgi entro il 2028 verrà trasformato in un polo di addestramento globale della NATO per i caccia bombardieri F-35. La struttura, secondo quanto annunciato, diventerà il più grande centro al mondo insieme a quello già operativo in Arizona, rappresentando un nodo strategico per l'Alleanza Atlantica nel Mediterraneo.

A queste basi già operative possiamo aggiungere anche la dismessa base missilistica di Comiso (Rg), oggi aeroporto civile, che in brevissimo tempo potrebbe essere riconvertito in base militare.

Comiso, Sigonella, Birgi, Niscemi sono stati e rimangono obiettivi principali del movimento antimilitarista siciliano, italiano e internazionale.

Per una Sicilia libera dalle servitù militari la chiusura delle basi militari, e il loro smantellamento, è uno degli obiettivi strategici del movimento contro il riarmo, contro le guerre, contro il crescente militarismo.



FAI - Federazione Anarchica Italiana aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - IFA

SETTIMANALE ANARCHICO

UMANITA' NOVA

Umanità Nova - settimanale - Anno 105 n.31- 9 novembre 2025 - Poste Italiane S.p.a.
- spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2-
cod sap 32207717 - Massa C.P.O.